

Cina, Usa, Russia e multipolarismo

Alberto Bradanini

Nell'affrontare temi controversi è buona norma tenere a mente la categoria della complessità, alla luce del diffuso costume di avventurarsi su territori frequentati da implausibili certezze, tenendo a mente, nell'avventurarsi su scenari futuri, che la storia resta fonte di continue sorprese. Stephen Hawking affermava che «il più grande nemico della conoscenza non è l'ignoranza, ma l'illusione della conoscenza», un monito al quale sarà bene attenersi anche in questa circostanza.

Con il termine «multipolarismo», il dizionario Treccani intende «quel sistema di politica internazionale, o anche interna di un paese, fondato sull'esistenza di più blocchi o gruppi di potenza». Esso si contrappone sia al «bipolarismo» (ripartizione del potere mondiale tra due Potenze) sia all'«unipolarismo», prevalenza egemonica di una sola Potenza.

In sintesi, per la scuola realista (H. Morgenthau, E. Carr, R. Niebuhr) e quella neorealista (K. Waltz, R. Gilpin) lo Stato è il protagonista nella scena internazionale e il conflitto (anche bellico) ne costituisce il carattere dominante. In una scena internazionale fondata sull'anarchia i rapporti tra nazioni sono prioritariamente basati su sicurezza nazionale e lotta per il potere. Per il pensiero idealista (I. Kant, W. Wilson, A. Zimmern) e quello neoliberale (R. Keohane, S.D. Krasner), al centro del palcoscenico deve invece collocarsi l'essere umano e il perseguimento della «pace perpetua» (E. Kant) investendo su istituzioni multinazionali, compromessi e accordi. Per il marxismo storico (Lenin, Wallenstein e altri), le relazioni internazionali sono contraddistinte (all'interno) dalla lotta di classe e (all'esterno) dalla rivalità tra paesi dotati di armi, capitali e conoscenze, e paesi poveri, da sottomettere e sfruttare. Per il *postmodernismo*, la *teoria critica* e il *costruttivismo*, le relazioni internazionali sono un territo-

rio complesso, da sottrarre allo schematismo e all'inquinamento di pregiudizi e ideologie: solo partendo dall'osservazione della realtà è possibile costruire una società fondata su genuini valori umani. Secondo la *real-politik* (pragmatismo), occorre comunque partire dalla lucida analisi di fatti, obiettivi e possibilità per raggiungerli (Shubert e Klein, 2006), nella consapevolezza che gli stati mirano soprattutto ad accrescere il potere, mentre la cooperazione resta episodica e sempre subordinata all'analisi costi/benefici. Per *l'ideal-politik*, invece, le intenzioni (l'ideale) contano più delle conseguenze di queste (il reale): quando sono in gioco valori essenziali occorre dunque battersi contro indifferenza e cinismo anche a costo di apparire ingenui.

Ora, secondo una prima ipotesi – che tende a restringersi man mano che ci si allontana dal *mainstream* Usa-centrico – il dominio della superpotenza atlantica si protrarrà ancora a lungo, anche se non sappiamo *quanto* a lungo. Secondo una seconda ipotesi, l'egemonia Usa sarà presto affiancata (in taluni ambiti lo è già) da Cina, Russia, India e altri, in uno scenario sempre più multipolare. Sia nel primo che nel secondo caso, l'Europa spicca per la sua assenza, alla luce del suo status di territorio istituzionalmente destrutturato, desovranizzato e asservito all'impero americano.

Un ulteriore scenario, in oggettiva sofferenza, è costituito dalla possibile rinascita delle sovranità nazionali (da non confondere con i nazionalismi novecenteschi). Un quesito cruciale, a tale proposito, resta quello che concerne la possibilità di fruire allo stesso tempo di democrazia, sovranità nazionale e benefici della globalizzazione. Secondo il pensatore turco-americano Dani Rodrik, la globalizzazione comporta la rinuncia alla sovranità o alla democrazia, la cui tutela implica a sua volta l'abdicazione a interagire/integrarsi con il resto del mondo. Davanti a tale interrogativo, Rodrik propone la prevalenza di interesse nazionale e democrazia sostanziale, facendo convivere con realismo privo di ideologismi la sovranità statale e una *misurata* globalizzazione. Un compito difficile, ma possibile.

In assenza di un ipotetico governo paritario e sovra-statale che disponga del monopolio dell'uso della forza (come avviene all'interno delle nazioni), le relazioni interstatuali sono governate dalla legge della giungla, quella del più forte, una legge mitigata in modo insufficiente dal diritto e dalle organizzazioni internazionali.

La scena del mondo vede oggi una crescente pluralità di nazioni alla ricerca di un adeguato posizionamento, mentre si consolidano i lineamenti delle tre principali Potenze del pianeta: a) la Cina, grande economia, ma media potenza militare; b) la Russia, grande potenza militare, ma media potenza economica; c) e gli Stati Uniti, la prima economia e di gran lunga anche la prima potenza militare mondiale.

Nell'Occidente americano-centrico si concentra la più micidiale macchina da guerra del pianeta. Le basi militari americane sparse nel mondo sono oltre 800¹ (cui devono aggiungersi, per intuibili ragioni, quelle del *vassallo* britannico, 145 in 42 paesi²), la Cina ne ha una sola, a Gibuti, dove ce l'ha persino l'Italia, utilizzata soprattutto contro i pirati somali. Gli Usa possiedono oltre 5000 testate nucleari (almeno 1500 schierate, numeri questi simili per la Russia), la Cina ne ha circa 350, che bastano tuttavia per costituire una significativa forza di deterrenza³. Gli Usa hanno dodici portaerei, la Cina due, e numeri simili riguardano i sottomarini a propulsione nucleare e quelli dotati di testate nucleari, e via dicendo. Sul piano militare, dunque, il vantaggio Usa è ancora notevole, sebbene le distanze vadano accorciandosi sempre più.

L'odierno imperialismo Usa non è diverso da quelli del passato. Ciò che lo rende più pericoloso è l'enorme disponibilità di risorse e forza militare come mai prima nella storia umana, mentre invasività tecnologica, intimidazione, disinformazione e propaganda hanno raggiunto livelli senza precedenti.

Tra i paesi *resistenti* al destino imposto dall'imbutto di Fukuyama, *democrazia liberale* ed *economia di mercato*, la nazione più insidiosa è la Cina, in ragione della sua dimensione geografica, economica e demografica, e della sua diversità ideologica. Concorrente, rivale o nemico a seconda dei momenti, la Repubblica Popolare costituisce la più insidiosa minaccia all'egemonia Usa, un giocatore astuto che non in-

¹ 800 basi militari per il controllo del pianeta, «Albor», 16 novembre 2019: <https://www.albor-notizie.it/2019/11/16/800-basi-militari-usa-per-il-controllo-del-pianeta/>.

² Jonathan Cook, *The planet cannot begin to heal until we rip the mask off the West's war machine*, 27 novembre 2020: <https://www.jonathan-cook.net/blog/2020-11-27/us-war-machine/>.

³ *Quali sono i Paesi dotati di armi nucleari*, AGI, 21 settembre 2022: <https://www.agi.it/estero/news/2022-09-21/paesi-che-hanno-armi-nucleari-18154744/>.

tende abbattere il sistema, ma rimodellarlo pacificamente su un'altra prospettiva ideologica, affinché possa meglio rispondere ai suoi interessi.

La rivalità tra il sistema occidentale e i paesi contendenti, Cina *in primis*, si basa sulle diverse caratteristiche delle rispettive strutture di potere: nell'Occidente a guida americana gli asset economici e sociali sono nelle mani della ricchezza privata, mentre nei *contender states* essi sono controllati dalle *classi di stato* (con intensità variabile da un paese all'altro). Con i limiti che conosciamo, specie in tema di libertà individuali, le nazioni *sfidanti* costituiscono tuttavia un freno all'eccezionalismo patologico dell'«unica nazione indispensabile al mondo» (Clinton, 1999), consentendo di coltivare l'orizzonte di una possibile alternativa al menzionato binomio nichilista di F. Fukuyama.

Quanto all'Europa, con la sconfitta nella Seconda guerra mondiale essa scompare dal novero dei protagonisti della politica mondiale. La cosiddetta Unione Europea poi non è nemmeno un soggetto politico vero e proprio. L'Ue è priva di un vero governo, un vero Parlamento, una banca centrale che risponda a istituzioni democratiche, funzionale però a politiche repressive del lavoro e dei beni collettivi, liberalizzazioni e privatizzazioni, impossibili da imporre a livello nazionale. Un'ipotetica Federazione Europea – fatta lampeggiare come i fuochi fatui senza mai essere apparsa in alcun documento o evocata da leader europei di qualche peso – costituisce il parto di scrittori di fantascienza, insieme alla mitologica invenzione di un *popolo europeo*. I popoli non si costruiscono a tavolino, essendo il frutto di eventi storici complessi: lingua, costumi, sangue versato, guerre vinte o perse, sensibilità e caratteristiche economico-sociali, e altro ancora. Ipotetici governi che nei paesi-guida (Germania e Francia), folgorati sulla via di Damasco, si avventurassero a superare la *linea d'ombra*, proponendo un genuino percorso europeista – rispettoso dunque del principio-cardine di ogni comunità che si rispetti, quello di *solidarietà*, che presuppone il trasferimento di risorse dalle regioni ricche a quelle povere – verrebbero spazzati via a furor di popolo.

Del resto, anche un ipotetico federalismo europeo dovrebbe fare i conti con il *vacuum* di sovranità, a sua volta impedita, come rilevava a suo tempo il nostro Niccolò Machiavelli, dalla presenza di soldati stranieri sul proprio suolo: l'Europa è piena di basi americane, co-

me noto, compresa l'Italia, dove sono dispiegati anche armamenti nucleari⁴.

Dopo l'implosione sovietica, il futuro dell'Europa avrebbe richiesto il recupero della sua piena sovranità. Le basi militari americane, invece, non solo sono rimaste, ma sono state rafforzate con ordigni nucleari ancor più micidiali, mentre la Nato è avanzata verso il defunto blocco sovietico, violando le intese raggiunte tra Usa e Urss al momento del crollo di quest'ultima.

Il paese che più conta per Pechino sono beninteso gli Stati Uniti, seguiti dagli altri Brics, con i quali crescono ogni giorno interessi politici ed economici, e il Giappone, con cui le relazioni possono definirsi una *pace fredda* (politica *gelida*, economia *bollente*).

Negli ultimi decenni, la chiusura di Washington a riconoscere legittimità alle richieste cinesi di disporre del peso corrispondente alla sua economia nelle principali istituzioni finanziarie – Fondo Monetario Internazionale (Fmi), Banca Mondiale, Banca Asiatica di Sviluppo, Omc – ha spinto Pechino verso altri orizzonti. La creazione della Banca Asiatica di Investimenti Infrastrutturali (Aiib) e di quella dei Brics (entrambe con sede in Cina), il maggior attivismo delle banche cinesi, l'internalizzazione dello Yuan, la strategia anti-neocolonialista dei Brics⁵ (cui han chiesto di aderire Argentina, Iran e altri, e che ora seduce anche Turchia, Egitto, Arabia Saudita e altri ancora), lo Sco⁶, la Rcep⁷ e altre *partnership* regionali, sono evidenza dell'intento cinese di edificare una centralità politico-economica parallela, sebbene non alternativa, a quella americano-centrica.

Per la dirigenza cinese, la dimensione multipolare delle relazioni internazionali guadagna ogni giorno terreno. La globalizzazione centrata sul capitale (l'Occidente), il basso costo del lavoro (la Cina) e la

⁴ Decine di migliaia di soldati americani sono dispiegati in numerose località d'Europa; solo in Italia oltre 13.000, distribuiti su un centinaio di siti. A Ghedi in provincia di Brescia e ad Aviano in provincia di Pordenone sono stanziati anche un centinaio di testate nucleari, per di più in violazione del Trattato di Non Proliferazione Nucleare, ratificato sia dagli Stati Uniti che Italia.

⁵ Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa.

⁶ Shanghai Cooperation Organization.

⁷ Regional Comprehensive Economic Partnership.

disponibilità di materie prime (la Russia) è giunta al termine della corsa. Il pianeta troverà un altro equilibrio, ma non sarà più questo.

Quanto all'Europa, per Pechino essa conta solo per la sua economia. In astratto, la Cina accoglierebbe con entusiasmo un soggetto che alla forza *economica* (di cui l'Europa è in effetti dotata, almeno per ora) potesse affiancare un'effettiva agibilità *politica*, irrobustendo quella dimensione multipolare delle relazioni internazionali alla quale aspira. Essa è tuttavia null'altro che un'ipotesi d'accademia, non esistente nella realtà.

Il crollo d'interesse verso un'Unione impotente, divisa e sottomesa prende avvio con il mandato di Jiang Zemin alla fine degli anni '90, consolidandosi nel decennio di Hu Jintao (2002–12). Quest'ultimo aveva massa a punto una sua dottrina, secondo la quale «le grandi potenze sono la *chiave*; i paesi limitrofi la *priorità*; i paesi in via di sviluppo la *base*; le piattaforme multilaterali il *palcoscenico*». Se sino ad allora l'Europa era ancora considerata una delle *chiavi*, quantunque in posizione ancillare rispetto agli Usa, essa è stata poi definitivamente retrocessa al ruolo di comparsa.

Negli anni '80, la politica di riforme e apertura di Deng era costruita su due pilastri, una vigilata *liberalizzazione economica* e un rigido *controllo politico*. L'immissione di contenuti crescenti di *liberismo dirigista*, che i cinesi definiscono in termini ossimorici *economia socialista di mercato*, fu accolta in Occidente come il primo passo verso l'inevitabile approdo nell'alveo del capitalismo. Il corso degli eventi ha invece confermato l'azzardo di ogni previsione, poiché il *liberismo economico a variante cinese* prospera senza diventare *liberal-democratico*, smentendo lo storicismo teleologico di F. Fukuyama.

Fino al 1989-91 il *ruolo* che Washington aveva assegnato alla Cina, e viceversa, vale a dire il contenimento dell'Unione Sovietica, aveva garantito un relativo grado di vicinanza tra Cina e Stati Uniti, a dispetto delle differenze ideologiche e di sistema economico. In quegli anni, però, si verifica un evento d'importanza storica che cambia le carte in tavola: la disintegrazione dell'impero sovietico. Con essa scompare di colpo la ragione principale che aveva portato all'avvicinamento tra le due nazioni e inizia una storia diversa, i rapporti si complicano e si allunga l'ombra del confronto geopolitico. Con l'implosione dell'Urss gli Stati Uniti non hanno più bisogno della Cina e vanno an-

zi persuadendosi che la minaccia principale alla loro egemonia giunge proprio da Pechino. Secondo la logica compensativa inizia così un lento disgelo tra Russia e Cina, che già nel 1991-92 porta alla stipula di un accordo preliminare sulla delimitazione dei confini e la vendita dei primi caccia russi all'aeronautica cinese. Nel 1996 viene istituita una partnership strategica, il cui contenuto resta ancora generico. Nel 1997, Jiang Zemin e Boris Eltsin firmano una dichiarazione a favore di un mondo multipolare, presupposto per un diverso ordine planetario. Nel 1999 giunge l'intesa sull'Amur. Nel 2001 viene firmato un trattato di amicizia che schiude altri spazi di cooperazione, fino al 2013-14, quando i legami si consolidano ulteriormente con la stipula dei contratti a lungo termine sul gas siberiano e Xi Jinping matura finanche un rapporto di stima personale con Vladimir Putin. La crisi ucraina del 2014 offre infine l'occasione per il salto di qualità. Orchestrata a tavolino dagli Usa in funzione antirussa, la cosiddetta primavera ucraina dischiude per Pechino inattesi spazi di agibilità, portando alla luce i tanti profili di complementarità con Mosca che erano rimasti sino ad allora compressi: ampia cooperazione militare, energia, commercio, collaborazione in seno alla Shanghai Cooperation Organization (SCO), convergenze su Iran, Palestina, Corea del Nord e altro ancora, tutto ciò insaporito dalla comune necessità di contenere l'espansionismo americano.

Nel marzo 2014, con la decisione di astenersi sulla risoluzione riguardante la Crimea presentata dagli Usa al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, la Cina bilancia con accortezza gli interessi (i rapporti economici e strategici con Mosca) con i principi, per non esporri a possibili interferenze su Tibet, Xinjiang, Taiwan, Hong Kong. Dopo gli attriti di epoca sovietica, quel voto di astensione costituisce un'inversione di marcia, una pietra miliare che restituisce dinamismo a un'amicizia che sembrava persa nei labirinti della storia.

Nel 2016 – ben prima, dunque, dell'inizio del conflitto ucraino (24 febbraio 2022) – il Quotidiano del Popolo definisce la cooperazione russo-cinese «una pietra fondamentale per il mantenimento della pace e la stabilità nel mondo». Nelle parole del consigliere di Stato per la Politica estera (e membro del Politburo) Yang Jiechi, «la profondità e la portata dell'intesa tra i due paesi hanno raggiunto livelli senza precedenti». Attraverso l'istituzione di un partenariato strategico glo-

bale di coordinamento, i due paesi esprimono la volontà di costruire un'alleanza strutturale basata su «interessi reciproci forti e genuini». In quei giorni il ministro degli Esteri, Wang Yi, aggiunge che «la Cina ha la massima fiducia nel rapporto con la Russia», che «il partenariato strategico è [...] basato su interessi fondamentali delle due parti, le relazioni bilaterali vivono il miglior momento della storia [...] e i nostri paesi rafforzeranno l'interazione strategica su questioni regionali e internazionali, agendo da forze di stabilizzazione in un mondo turbolento». Il 4 febbraio 2022, infine, Vladimir Putin e Xi Jinping, in un incontro a Pechino, affermano che l'alleanza tra i due paesi «non conosce limiti». Tutto ciò non equivale a un'alleanza militare vera e propria, come quella tra paesi Nato, ad esempio – Pechino è contraria a impegni che comportano automatismi, preferendo valutare caso per caso le decisioni da adottare –, ma ci siamo vicini.

Il riavvicinamento Cina-Russia, che all'acutizzarsi della crisi ucraina nel 2014 era da molti giudicato un frutto di stagione, ha messo radici profonde. I riflessi di quegli eventi, l'estensione dell'espansionismo americano e la guerra fredda dichiarata dagli Usa contro la Cina, hanno generato un radicale rovesciamento della dottrina Nixon-Kissinger, che negli anni Settanta del secolo scorso aveva puntato su Pechino in funzione antisovietica. Oggi, in un mondo nel quale la superpotenza americana si agita inquieta davanti a una crescente e maldigerita multipolarità, Cina e Russia tornano a convergere per contenere il medesimo antagonista: gli Stati Uniti d'America, sebbene non più su basi ideologiche e anticapitalistiche come all'epoca di Mao e Stalin, ma sulla scorta di concreti interessi economici, energetici e strategici.

In tale scenario, non vanno sovrastimate le ansie russe sui flussi commerciali qualitativamente vantaggiosi per la Cina (commodity contro energia), i sospetti di riproduzione illecita di armamenti russi, un'ipotetica occupazione cinese degli sterminati spazi siberiani e infine una presunta iperattività di Pechino in Asia centrale che minerebbe consolidati interessi russi. Si tratta di ambiti sui quali il compromesso è a portata di mano, alla luce delle vitali convergenze menzionate. Persino nella penisola coreana i due paesi trovano ragioni per collaborare. Il dispiegamento del Thaad in Corea del Sud è visto da entrambi nella sua valenza strategica, vale a dire come un dispiegamento intrusivo americano verso la Cina e la Russia orientale, con il

pretesto di una minaccia nordcoreana fabbricata a tavolino, una minaccia contenibile con relativa facilità se si mettono da parte provocazioni militari e politiche sanzionate.

Va tenuto a mente che in termini politici e geo-economici, l'irrisolto incubo americano è costituito dalla possibile saldatura tra Russia ed Europa (quest'ultima, è bene sottolinearlo, costituisce per gli Stati Uniti la *perla delle perle*, irrinunciabile sotto ogni profilo, con o senza il consenso europeo) le quali condividono un'oggettiva complementarità: stessa civiltà, profonda interazione storica, medesima religione, stesso colore di pelle. Sul piano economico, l'Europa ha bisogno di energia, la Russia di capitali, macchinari e beni finiti di qualità: due calamite in spontanea attrazione. Se tale scenario dovesse materializzarsi, gli Stati Uniti verrebbero relegati in posizione marginale al di là dell'Atlantico, lontani dall'*heartland*, quella regione irrinunciabile – oggi, come in passato – per chi mira a dominare il mondo. Se poi a tale orizzonte si unisse anche la Cina, che con la *Belt and Road Initiative* mira proprio ad accorciare le distanze tra le estremità dell'Eurasia attraverso l'infrastrutturazione dei territori intermedi, le trepidazioni dell'impero giungerebbero al parossismo. In quel caso, infatti, lo scettro del mondo passerebbe di mano, dalle potenze marittime (Usa e i *five eyes*/vassalli anglofoni: Regno Unito, Australia, Nuova Zelanda e Canada) a quelle terrestri situate sulla massa euroasiatica: Cina, Russia, Asia centrale, Europa, cui si aggiungerebbero prima o poi India, Pakistan, Iran e altri, dando vita a un territorio ricco di materie prime, capacità industriale e mercati di sbocco, destinato a divenire il centro propulsore del pianeta.

Dopo *la campagna di Russia*, quando nell'ultimo decennio del secolo scorso la conquista capitalistica dell'ex Unione Sovietica sembrava a portata di mano, l'"inatteso" avvento di Putin pone gli Stati Uniti davanti a una tragica alternativa: promuovere un *reset* con la Federazione accettandone la dolorosa saldatura con l'Europa, ovvero scegliere il male minore, perdere la Russia. Scartando la prima opzione, giudicata una sciagura esiziale, gli Stati Uniti avviano un diverso percorso e con la pressione della Nato sulle frontiere russe, spingono Mosca verso la sponda cinese.

Il quadro si complica ancor più se all'asse Pechino-Mosca (e al suo seguito le repubbliche ex-sovietiche) si sommano paesi energetica-

mente cruciali come l'Iran (che per riserve combinate di gas/petrolio occupa la prima posizione al mondo), in una dinamica dai riflessi parzialmente indecifrabili. È un fatto che le tre nazioni fronteggiano il medesimo rivale, pur perseguendo agende diversificate alla luce della diversa struttura dei rapporti che ciascuno di essi intrattiene con gli Stati Uniti: ostili quelli di Teheran, ostili e ora altamente conflittuali quelli russi, articolati quelli cinesi, vale a dire competitivi, conflittuali o reciprocamente vantaggiosi a seconda dei contesti.

Cina e Russia, in modi beninteso diversi, puntano a costruire un ordine mondiale dove alla supremazia americana si sostituisca una pluralità di protagonisti, facendo attenzione a salvaguardare le rispettive sfere d'influenza, la prima in Asia Orientale, la seconda in Asia Centrale, con qualche inevitabile sovrapposizione. L'Iran, potenza minore e alle prese con urgenze più incalzanti, resta invece defilata, puntando innanzitutto, per ora, a uscire dall'isolamento nel quale era precipitata con la rivoluzione anti-Shah del 1979 e la questione nucleare. Va rilevato che tale strategia sta dando i suoi frutti dopo l'adesione alla *Shanghai Cooperation Organization* (2021) e i primi riscontri dei Brics, al cui gruppo ha chiesto di aderire insieme ad Argentina e altri.

A dispetto del quotidiano evolvere degli eventi, gli obiettivi di Washington restano almeno in parte decifrabili, e tra questi: a) mantenere l'Europa sottomessa e dipendente; b) sferrare un colpo esiziale alla strategia europea di espansione verso l'Asia centrale, una strategia che sarebbe foriera di pace e stabilità, oltre che di straordinarie opportunità per l'industria, gli investimenti e il commercio delle nazioni in causa; c) indebolire e destabilizzare la Russia, se possibile fino alla sua disintegrazione; d) minare la nascente alleanza russo-cinese, confidando sulla riemersione delle fratture di epoca sovietica. D'altra parte, pur tralasciando ipotetici scenari ancor più favorevoli, gli Stati Uniti reputano di trarre comunque beneficio da questi sviluppi: le sanzioni occidentali contro la Russia mettono in ginocchio l'economia europea, impartiscono una lezione di riallineamento alle ambizioni tedesche di edificare un feudo euro-russo-asiatico in relativa autonomia dall'alleato-padrone, tengono alti i prezzi energetici e rafforzano la posizione del dollaro a perenne vantaggio delle corporazioni Usa-centriche, consolidando lo statuto imperiale di Washington.

Pechino e la crisi ucraina

Pechino non condivide la narrazione prevalente in Occidente che V. Putin intenda riposizionare la Russia nel quadrante est europeo un tempo dominato dall'Unione Sovietica. Dopo il crollo dell'Urss (dicembre 1991), Mosca infatti non ha manifestato alcun intento *riappropriativo* di spazi da tempo orbitanti nella sfera occidentale. Anzi, ragiona Pechino, a dispetto degli impegni assunti a suo tempo – da Reagan/Bush padre, da una parte, e Gorbaciov/Yeltsin/Putin, dall'altra – che la Nato non sarebbe avanzata di un *inch* verso Est, la Russia aveva digerito senza protestare le due ondate espansive nel 1999 e 2004⁸, con le quali il Blocco Atlantico aveva incorporato tutti i paesi un tempo membri del Patto di Varsavia, con l'eccezione di Ucraina e Georgia.

Opponendosi agli intenti russi post-sovietici di integrarsi con l'Europa e l'Occidente, gli Stati Uniti hanno ucciso sul nascere le opzioni di pacificazione euroasiatica emerse alla caduta dell'Unione Sovietica.

Nel merito, pur non approvando la decisione di Putin di invadere l'Ucraina, Pechino condivide nella sostanza il giudizio di Mosca che la genesi del conflitto vada attribuita all'espansione della Nato verso Est e alla strategia americana di destrutturare la Russia, provocarne il cambio di regime e, se possibile, la frantumazione per una successiva conquista *soft* da parte delle corporazioni di Wall Street. Non solo, secondo Pechino gli Stati Uniti tentano ora di replicare in Estremo Oriente, contro la Cina, la strategia antirussa adottata in Ucraina. È così che Washington mira a esasperare le tensioni tra Taiwan e Pechino, alimentando le condizioni per un altro conflitto, sempre per procura, combattuto questa volta *fino all'ultimo taiwanese*, evitando an-

⁸ A riprova del piano di accerchiamento (così percepito da Mosca), nel vertice Nato di Bucarest del 2008, G.W. Bush estende anche a Georgia e Ucraina l'invito di aderire alla Nato. Questi due paesi di frontiera ricoprono tuttavia un interesse strategico vitale per la Russia, come Putin ha fatto più volte rilevare, e non per gli Usa o l'Europa. Non è un caso se nell'agosto dello stesso anno scoppia il conflitto in Georgia, il cui presidente Saakashvili avevo nutrito l'illusione che gli Stati Uniti avrebbero sostenuto anche militarmente le sue ambizioni nei riguardi dell'Ossezia del Sud e dell'Abcasia. In concomitanza, si aggravano in Ucraina le tensioni tra il fronte nazionalista e quello russofilo.

che qui un confronto diretto tra potenze nucleari che sarebbe per tutti troppo rischioso.

Quanto alle reazioni della comunità internazionale nel suo complesso, si consideri che il 2 marzo 2022 l'Assemblea delle Nazioni Unite approva una risoluzione di condanna all'invasione russa con 141 voti a favore, 5 contrari (Russia, Bielorussia, Eritrea, Corea del nord e Siria), e 35 astenuti, tra cui Cina, India, Pakistan ed Egitto. Nella narrativa occidentale si sarebbe trattato di una grande vittoria. Vediamo. Persino le risoluzioni del CdS, vincolanti sulla carta, vengono ignorate dalle grandi potenze (si pensi a quelle su Palestina, Iraq, Libia e via dicendo). Quelle dell'Assemblea Generale, poi, non hanno nemmeno tale virtù, sebbene rivestano una certa valenza politica. Tra gli astenuti, troviamo Cina, India, Pakistan, Sud Africa, Mongolia, le ex-repubbliche sovietiche, diversi paesi africani e latinoamericani. Altri, pur avendo votato contro la Russia, non si sono però associati alle sanzioni Usa-Ue. Ora, non sarebbe corretto catalogare i paesi astenuti, assenti e non-aderenti alle sanzioni – che insieme rappresentano la stragrande maggioranza degli abitanti del pianeta – tra i sostenitori della Russia. Essi, nondimeno, danno corpo a una plastica presa di distanza dagli Stati Uniti, considerati all'origine di un conflitto iniziato nel Donbass nel 2014 (14.000 vittime, dati Osce⁹) poi divenuto guerra aperta a partire dal febbraio 2022, un conflitto per di più che tali paesi vedono da lontano e sulla scorta di diverse priorità. Secondo i paesi *dissenziati*, dunque, è Washinton a possedere la chiave di volta, se solo decidesse di far leva sul governo di Kiev di cui controlla fatti e misfatti¹⁰. Se ciò non avviene la ragione deve essere ricercata nell'agenda sopra illustrata.

Nel comunicato finale¹¹ diramato al vertice Nato di Bruxelles del giugno 2021, si legge: «la crescente influenza della Cina e le politiche

⁹ Organizzazione per la Cooperazione e la Sicurezza in Europa.

¹⁰ La conversazione intercettata nel febbraio 2014 tra l'allora *Assistant Secretary of State*, Victoria Nuland, e l'ambasciatore Usa a Kiev, Geoffrey Pyatt, non lascia dubbi prova che il “colpo di stato” contro il legittimo presidente di allora, Viktor Yanukovich, e le scelte politiche ucraine furono pilotati dagli Usa. Vedi su Youtube: <https://www.youtube.com/watch?v=WV9J6sxCs5k>, ovvero: <https://www.youtube.com/watch?v=JoW75J5bnnE>.

¹¹ Brussels Summit Communiqué, NATO, 14 giugno 2021: https://www.nato.int/cps/en/natohq/news_185000.htm?selectedLocale=en.

internazionali costituiscono una sfida che la Nato deve affrontare unita. Occorrerà fronteggiare la Cina se vogliamo proteggere la sicurezza dell'Alleanza». Si tratta di un lessico che senza alcuna prova intende dipingere una nazione situata dall'altra parte del globo come una minaccia per l'Occidente, mobilitando un'alleanza nata in un teatro geopolitico lontano mille miglia (l'acronimo Nato sta infatti per *North Atlantic Treaty Organization*). Per tutelare gli interessi imperiali, gli Usa aprono così un altro pericoloso fronte, nella passività dei paesi europei. Il riposizionamento di una Nato a proiezione planetaria viene poi ribadito al vertice Nato di Madrid (giugno 2022), ancora una volta senza che i paesi europei abbiano approvato nelle forme costituzionalmente corrette il cambio strategico di un'alleanza nata nel dopoguerra sul fronte atlantico e sempre più asservita alla patologia imperialista dell'alleato-padrone.

Le attività antiterroristiche nel Xinjiang, il tema delle libertà individuali e altre discutibili politiche di Pechino, di cui si può e si deve discutere, non costituiscono certo una minaccia alla sicurezza dell'Occidente. Eppure, occorre alimentare tensioni, spingere la Cina in qualche conflitto, bloccarne la crescita e se possibile destabilizzarla. Secondo tale torsione teleologica, un mondo plurale è inconcepibile. Alle nazioni non è concesso di convivere nella diversità, ciascuna con proprie caratteristiche ideologiche, sociali ed economiche. No, questo non è consentito.

Va rilevato che il giudizio di Pechino sulle responsabilità degli Stati Uniti che con l'espansione della Nato hanno minacciato la sicurezza della Russia è condiviso da una folta schiera di studiosi/politici di diversa estrazione, tra cui, solo per citare alcuni occidentali, gli ex-PM australiani Malcolm Fraser e Paul Keating, il principale esperto americano di Russia Stephen Cohen, l'eminente prof. dell'Università di Chicago John Mearsheimer, il prestigioso economista Jeffrey Sachs, l'attuale direttore della Cia William Burns, il noto economista Michael Hudson, il diplomatico del *containment* antisovietico George Kennan, il democratico Bernie Sanders e persino il *falco* Henry Kissinger, i quali in tempi e modi diversi hanno tutti espresso il loro dissenso sull'allargamento del blocco atlantico alla frontiera russa. Del resto, finanche nell'esecrabile ottica *imperialistica*, come rileva J. Mearsheimer, il paese in grado di sfidare l'egemonia americana è la Cina non

la Russia, la quale andrebbe dunque reclutata nel campo euro-atlantico e non sospinta verso Pechino. Tale errore strategico si spiega forse con la *hybris* d'onnipotenza, quel patologico convincimento di poter imporre la propria legge a tutti e ovunque, persino a due grandi Potenze in contemporanea.

La dirigenza cino-popolare non ama i conflitti, che giudica contrari alla sua assiologia ideologica e politica, e soprattutto ai suoi interessi. Le tre gambe della crescita economica cinese sono infatti, come ovunque, domanda interna, investimenti e commercio, e quest'ultimo, tuttora cruciale per l'economia cinese, sarebbe la prima vittima di un conflitto che la coinvolgesse. La Cina ritiene inoltre strumentale il tentativo americano di chiamarla in causa in un conflitto di cui non ha alcuna responsabilità diretta o indiretta.

D'altra parte, Pechino si trova in palese imbarazzo davanti a tale richiesta, avendo interessi da difendere sia con la Russia che con l'Occidente. Con la prima condivide i benefici di un commercio dal valore strategico, importando petrolio e gas via terra, evitando così gli stretti marittimi controllati dalla marina americana, mentre esporta prodotti finiti a basso costo, ma anche macchinari e tecnologia (tra cui apparati 5G). Nel 2021, il commercio Russia-Cina ha sfiorato i 150 miliardi di dollari¹², con un avanzo per Mosca di alcuni miliardi, che raggiungeranno i 200 mld a fine 2022 e che nei prossimi anni avranno un'ulteriore impennata con l'import cinese di altro gas siberiano¹³. Nel commercio elettronico e transfrontaliero, nella navigazione satellitare, nella produzione di aerei a lungo raggio e persino sul fronte culturale le relazioni bilaterali si arricchiscono ogni giorno di nuovi orizzonti. Le due nazioni svolgono regolari esercitazioni militari, hanno ultima-

¹² Reuters, Factbox, *China-Russia trade has surged as countries grow closer*, 1° marzo, 2022: <https://www.reuters.com/markets/europe/china-russia-trade-has-surged-countries-grow-closer-2022-03-01/>.

¹³ Investimenti cinesi in Siberia centrale e orientale. Dopo l'accordo del 2014 (400 miliardi di dollari per 38 miliardi di metri cubi di gas in 30 anni), nel febbraio 2022 Gazprom ha firmato un contratto per il gasdotto Soyuz Vostok che attraverso la Mongolia porterà in Cina 50 miliardi di metri cubi all'anno. *La contromossa di Gazprom, accordo con la Cina per un maxi-gasdotto*, Agi, 1° marzo 2022: <https://www.agi.it/economia/news/2022-02-28/gas-gazprom-accordo-per-nuovo-gasdotto-verso-cina-15819610/>.

to la costruzione del grandioso e simbolico ponte sul fiume Amur, e sviluppato intese in ambiti militari avanzati¹⁴, cui si aggiungono il rafforzamento della prospettiva multipolare e delle rispettive sfere d'influenza in Asia orientale e centrale, e in Medio Oriente¹⁵.

Pechino ha però legami profondi anche con Unione Europea e Stati Uniti, con i quali commercio e investimenti eccedono di gran lunga quelli con la Russia. Nel 2021, l'interscambio Cina-Usa ha raggiunto i 657 miliardi di dollari, con un avanzo cinese di 355 miliardi¹⁶, e quello Cina-Ue i 695 mld di euro, anch'esso con un surplus cinese di 250 miliardi di euro, cui devono aggiungersi ingenti investimenti reciproci sia con gli Usa che con l'Ue. Nei riguardi di Washington la dirigenza cinese resta guardinga persino nel linguaggio, mostrando massima disponibilità al compromesso, senza perdere di vista la costruzione di un multipolarismo *anti-egemonico*.

Negli anni, d'altra parte, è sorta tra le due nazioni un'interdipendenza che non va sottovalutata¹⁷. Oltre a commercio, investimenti e acquisto di *bond* americani (1.180 miliardi di dollari, 5,6% del totale), 70.000 imprese americane fanno profitti in Cina con un fatturato annuo di 700 miliardi di dollari, senza considerare il ruolo della finanza. Pechino ha allentato i vincoli sui gestori esteri di capitali: le società di gestione fondi – BlackRock, Vanguard, JP Morgan, Goldman Sachs, Morgan Stanley e via dicendo – possono ora operare liberamente in Cina, con reciproco vantaggio: per il sistema cinese un'utile diversificazione, per le corporazioni Usa buone prospettive di profitto con i risparmi delle famiglie cinesi, che nel 2023 supereranno i 41.000 mi-

¹⁴ Acquisti cinesi di aerei Su-35 da combattimento e sistemi antimissile superficie-aria S-400) e nel cyberspazio.

¹⁵ Nel maggio 2015, Xi Jinping e Vladimir Putin s'impegnano a sostenere l'Unione Economica Eurasiatica, di cui fanno già parte Bielorussia, Kazakistan, Russia, Armenia e Kirghizistan, e che dovrebbe attrarre in futuro le altre repubbliche ex-sovietiche e l'Iran. Per il momento, la Cina non vi partecipa, ma in futuro potrebbe cambiare idea, bilanciando i propri interessi in una regione strategica anche per Mosca.

¹⁶ US Census, *Trade in Goods with China*, Agosto 2022: <https://www.census.gov/foreign-trade/balance/c5700.html>.

¹⁷ Nei prossimi vent'anni la Cina acquisterà dalla Boeing altri 7.000 aerei di varia tipologia.

liardi di dollari. Se in America il partito anticinese cerca di tenere le società del gigante asiatico lontano dai listini, una parte di Wall Street punta direttamente al cuore della Cina.

Alla luce di tali intrecci, la richiesta Usa di mediazione è vista da Pechino come una trappola. Per Washington, nel giudizio cinese, tale riluttanza sarebbe evidenza che la Cina approva la guerra di Putin. Un'accusa che, insieme a quella di vendere armi alla Russia (dalla quale è Pechino ad acquistarne, non viceversa), di essere stata informata in anticipo dell'attacco russo e aver chiesto a Mosca di rinviarlo al termine delle Olimpiadi¹⁸, nasconderebbe l'intento di imporre sanzioni anche alla Cina, con riflessi *boomerang* di proporzioni colossali.

In ogni caso, deve considerarsi che un'ipotetica mediazione cinese dovrebbe includere lo *stacco di un assegno*, politico e/o economico, in vista del quale le due parti sarebbero spinte al compromesso. In linea teorica, all'Ucraina Pechino potrebbe offrire un significativo contributo alla ricostruzione del paese al termine delle ostilità, sebbene ciò potrebbe non bastare. A Mosca, però, Pechino avrebbe poco da offrire, se si esclude la minaccia *boomerang* di non acquistare gas o petrolio, di cui è lei stessa ad aver bisogno. Il punto di vista cinese è invece un altro: sono gli Stati Uniti a disporre del bandolo della matassa, e un compromesso andrebbe trovato in fretta, poiché con il prolungarsi della guerra aumentano i rischi di *escalation*, morti e distruzioni, insieme alle conquiste/rivendicazioni territoriali di Mosca, con ulteriori complicazioni in sede di negoziato.

Per un altro verso, il conflitto ucraino consente di dissotterrare in Europa alcuni *utili* fantasmi del passato. La Nato recupera quella funzione teleologica perduta allo scioglimento del Patto di Varsavia, un evento questo che avrebbe dovuto implicare il parallelo dissolvimento del Blocco Atlantico e che avrebbe prosciugato sul nascere i fiumi carsici che hanno oggi portato alla guerra in Ucraina. È così che i bilanci europei della *difesa* si gonfiano a scapito degli investimenti sociali, riempiendo ancor più le tasche dei produttori di armi, americani ed europei. All'*orso sovietico* si sostituisce quello *russo*, non più *rosso*

¹⁸ China's Defense Ministry, *Defense Ministry spokesperson answers questions on Ukraine situation*, 24 marzo 2022: http://eng.mod.gov.cn/news/2022-03/24/content_4907503.htm.

ma anch'esso utilmente esibito come minaccia alla sicurezza dell'intero continente europeo.

Mentre l'opinione degli Usa e della Ue è quella di armare l'esercito ucraino per sconfiggere la Russia, Pechino reputa invece che questa ipotesi possa accrescere il rischio di una pericolosa *escalation*. A suo avviso, poi, davanti a una possibile disfatta la Russia alzerebbe il livello dello scontro procedendo innanzitutto alla sistematica distruzione delle città e delle infrastrutture ucraine, cosa sinora non avvenuta. Inoltre, una nazione nucleare che si batte per ragioni esistenziali, davanti alla prospettiva di una disfatta sarebbe tentata dal ricorso all'arma nucleare, ipotesi che nessun governo appena assennato dovrebbe sottovalutare.

In alternativa, Pechino suggerisce di investire su una diversa nozione di sicurezza, *collettiva e indivisibile*, abbandonando un'astratta *etica dei principi* a favore dell'*etica della realtà*, foriera di equilibrio tra grandi Potenze, riduzione del danno e logica del compromesso. Sporsare la prima nozione costituirebbe un colpo umiliante alla capacità di comprendere il senso degli eventi, portandoci sul bordo del baratro.

Epilogo

Davanti alla minaccia alla loro egemonia con l'avanzare di un pianeta plurale e multipolare, gli Stati Uniti non getteranno facilmente la spugna. Non è facile immaginare cosa potrà sedare l'angoscia di un impero in ripiego, che sarà tentato da ogni genere di avventurismo per scongiurare l'avverarsi di tale presagio. Non si tratta qui di una pregiudiziale postura antiamericana, poiché il primo a soffrire di tale bulimia espansiva è lo stesso popolo americano, in larga parte vittima di irrilevanza elettorale e analfabetismo politico.

Il pianeta è oggi esposto a tre emergenze: la concentrazione di ricchezza nelle mani di pochi, la distruzione dell'equilibrio ecologico e il rischio di un conflitto nucleare. I governi rappresentano il pericolo, i popoli la speranza. Il malcontento è diffuso a dispetto delle differenze tra i paesi, e si accompagna all'universale bisogno di equità, partecipazione politica, lavoro stabile per tutti, servizi sociali adeguati, in buona sostanza un nuovo compromesso politico-sociale.

L'uomo è un animale naturale che sviluppa lavoro e linguaggio, nella consapevolezza della propria morte. Il bisogno di dare un senso all'esistenza è parte integrante del suo percorso di organizzazione societaria e di comprensione filosofica del mondo. A questo si somma il bisogno di disporre di un ideale a fondamento alla sua essenza politico-sociale. Nel nichilismo che ci circonda prevale la visione storicistica del progresso e dell'esaltazione della tecnica. Se ogni epoca è per definizione di transizione, occorre allora guardare al futuro con minor scoramento, sebbene minime appaiano oggi le prospettive di palingenesi. L'essere umano resta artefice del proprio destino, portatore di un'insopprimibile pulsione a dar senso alla propria umanità. In tale prospettiva, il perenne compito di ciascuno è quello di lavorare oltre l'orizzonte, con lo sguardo rivolto al procedere dell'uomo nella storia.